



Foto di Matteo Bazzi/Ansa



Nell'Europa dei tagli si vince con lo sviluppo

Le difficoltà di Sarkozy e Merkel evidenziano i limiti di un'azione basata esclusivamente sul controllo della spesa. L'Italia ha oggi una grande occasione per farsi spazio tra l'indebolimento del presidente francese e la politica di isolamento del governo britannico

Il commento

PATRIZIO BIANCHI

Il governo ha avuto infine la fiducia ma questo è avvenuto nel giorno stesso in cui venivano presentate le previsioni sull'economia del 2012 e, come in un malefico gioco dell'oca, si rischia di ritornare al punto di partenza. I dati sono oggettivamente preoccupanti, ma non inattesi. Le proiezioni danno l'evidenza di una recessione molto pesante nella prima parte dell'anno - addirittura sopra il 2 per cento - e poi di un miglioramento nella seconda, così da concludere con una riduzione media del Pil su base annua del 1,5-1,7 per cento, esito questo, che potrebbe mangiare larga parte dei sacrifici imposti con la manovra appena approvata.

Con questo scenario la richiesta, già insistente, di un secondo tempo tutto rivolto alla crescita diviene ancora più urgente. Le Regioni, gli enti locali, le associazioni,

ogni istanza collettiva del Paese devono sentire come proprio dovere la necessità di orientare le proprie azioni verso la crescita. Ma qui occorre uno sforzo suppletivo dello stesso governo, che pure ha già messo nella propria azione, quasi senza comunicarlo, diversi stimoli per l'economia, dall'incentivo alle imprese che intendono assumere giovani e donne fino allo sblocco dei fondi comunitari non spesi nel Mezzogiorno e già destinati per scuola, ferrovie e lavoro.

Quasi paradossalmente dobbiamo rimproverare al governo dei professori di non aver fatto abbastanza

Una fase nuova Il premier Monti può trovare interlocutori nella Ue

teoria, cioè di non aver corredato la manovra di un'ampia visione di lungo periodo, in cui incastrare i singoli atti, per sfuggire alla brutta impressione di un insieme sordo di azioni, derivate più dal subire i veti delle singole corporazioni sociali, che da una lucida capacità di visione del nostro futuro collettivo. Le azioni di sviluppo ora debbono necessariamente incardinarsi a livello nazionale e nel contempo a livello europeo.

Per strano che possa sembrare, in Europa si apre ora per l'Italia una fase di straordinaria opportunità di iniziativa politica. Anche a Bruxelles è ben chiaro che il 2012 sarà un anno di crisi; la somma delle politiche di taglio più o meno imposte a tutti i Paesi non può che portare ad un risultato recessivo per l'intera Europa, ed infine anche per la stessa Germania. Se a questo esito pesante si aggiungono le difficoltà degli Stati Uniti e una certa stanchezza anche nei Paesi finora più "frizzanti", diviene evidente che il quadro di una politica ispirata al massimo controllo dei conti pubblici ed alla massima sregolatezza delle partite finanziarie comincia a scricchiolare

per tutti. In più, dal summit di Bruxelles della settimana scorsa escono un Presidente francese fortemente ridimensionato nella sua credibilità politica, un Premier inglese che, dovendo rispondere solo agli operatori della City, si è autoemarginato ed una Merkel talmente sovraesposta da stimolare reazioni negative dalla Cina agli Stati Uniti.

Per Monti si apre dunque la possibilità di incunearsi con forza nel quadro europeo per sostenere una coerente strategia di crescita, non solo basata su un'azione di tamponamento della Banca centrale europea, ma per promuovere investimenti massicci in infrastrutture e modernizzazione dell'economia europea nel suo insieme. L'azione del governo italiano deve giocare a favore del ritorno del metodo comunitario contro la pratica, risultata devastante, degli accordi intergovernativi a guida vincolata. Quest'azione deve accompagnarsi ad una presenza italiana nel dibattito sul rinnovo del Fondo monetario internazionale, e quindi su quale peso e responsabilità debbano avere le nuove potenze economiche, dalla Cina al Brasile, nel riequilibrio dell'economia mondiale e nella ridefinizione delle regole per i mercati finanziari. Ma qui non si tratta più di tecnica, bensì di politica. Monti deve dare una evidente prospettiva politica alla sua azione di governo, coniugando i diversi piani di intervento, interno, europeo ed internazionale, in base alla semplice considerazione che in democrazia non ci possono essere parentesi. Il Pd ha in questa fase la possibilità di dimostrare di possedere questa visione lunga e quindi di poter offrire all'attuale governo quello spessore politico che questo esecutivo ha in più di una occasione dimostrato di non possedere, ma ha anche l'obbligo di iniziare a prefigurare una nuova fase in cui finalmente la politica e la tecnica non debbano essere considerate alternative fra loro. ♦

«europei») praticavano il libero esercizio.

Dopo il 1861 si scelse invece una legislazione «protettiva», con la farmacia concessione statale e però commerciabile ed ereditabile. Francesco Crispi provò a liberalizzare con la legge del 1888.

Tentativi vani Anche Crispi provò ad allentare le «protezioni» a favore delle farmacie

Un insuccesso.

La legge Giolitti del 1913 fu ribadita, con altri vantaggi per i titolari (anche di più farmacie), dal fascismo nel 1934. Insomma,

l'indice civile chiesto dai socialisti lo si ottenne a metà degli anni '60 col centrosinistra e con la legge Mariotti. Dopo dure battaglie.

La Feprofarma, nel 1961, aveva chiamato i farmacisti non titolari più sindacalizzati «i Lumumba dell'alambicco» accostandoli al rivoluzionario congolese. Il ministro della Sanità, Camillo Giardina, presentatore, con l'avallo di Segni, di una incisiva (e affossata) riforma, resta nella storia come il solo ex ministro democristiano non rieleto. Potenza della corporazione.

Bersani avviò con coraggio la liberalizzazione. Berlusconi fece retromarcia. E adesso? Monti ha rinviato. Fino a quando?